

## L'intervista con Gabriele Lavia

# «Il mio Pirandello è assoluta magia»

**Milena Romeo**

MESSINA

**G**abriele Lavia e Pirandello. La sua versione de "I Giganti della Montagna" ha catturato il consenso del pubblico del Teatro Vittorio Emanuele. Ed ecco siamo qui, con il grande regista e attore italiano.

**L'ultima opera che scrisse Pirandello, il suo testamento artistico, che riflessione ci lascia sul teatro?**

«Ci lascia dei consigli semplici ma importanti: l'attore ha la possibilità di farsi teatro, l'essenza del teatro accade dentro l'attore. Questo senso certe volte può scappare davanti al pubblico per distrazione, lo spettacolo può venire bene o non bene, ma il teatro c'è, è una cosa assoluta, come l'amore».

**Il ruolo del mago Cotrone è centrale e amplifica la voce dell'Autore, quanto lo ha affascinato?**

«Cotrone è Pirandello, parla attraverso di lui, e, in qualche modo, lascia un messaggio profondo e affettuoso verso gli attori; sapeva di dovere morire mentre componeva i Giganti, il medico glielo aveva detto e in una sorta di furore poetico, scrive quest'opera-testamento per gli attori, visti, come Cotrone, quali artefici di magie, di prodigi che accadono e vanno accolti. Naturalmente lui era den-

tro un'idea dell'epoca in cui l'attore è il super fantoccio; nelle tre edizioni dei Giganti non ho mai veduto i fantocci, mentre secondo me sono fondamentali nel testo, per questo in tutto il secondo tempo loro sono i protagonisti».

**L'autore scrisse "I Giganti" senza arrivare alla fine, colto dalla morte poche ore dopo avere appuntato le ultime cinque parole. Che indicazioni suggerì al figlio Stefano sulla fine dell'opera?**

«Non lo sappiamo, probabilmente Stefano è stato fedelissimo a quello che gli ha detto il padre, che forse gli ha raccontato il terzo atto che non scrisse mai, per rassicurarlo, dicendogli di avere composto tutta la notte; in realtà stava morendo e credo che sia un bene che non ci sia quell'atto. Cosa c'è di meglio come fine, della cavalcata dei Giganti che si sente potente, impetuosa e inesorabile. Ed io ho concluso così, ho preferito non inventare, registicamente, un terzo atto che non c'è».

**Nei Giganti lei dice, c'è il teatro come una finita infinità?**

«Ho usato l'espressione della Dickinson, di una poesia bellissima sulla solitudine dell'anima, in qualche modo è così per il teatro, noi siamo "condannati" a fare lo spettacolo che è una cosa finita, ma è l'unico modo che abbiamo di accostarci a questa

infinità».

**Lei parla dei Giganti e di tutta l'opera di Pirandello che rimanda al mistero di un Oltre ineludibile...**

«L'Oltre c'è tutto, come tensione trascendente, come nelle Novelle. Lui, anche attraverso l'amico Luigi Capuana, si era accostato a suo modo allo spiritismo; la dimensione spirituale la sente dentro la poesia e l'amore. "Oltre" in greco è "meta", metafisico, più in là del visibile».

**Con questa interpretazione lei è al suo terzo Pirandello, cosa rappresenta per lei questo genio?**

«Io con Pirandello ho un rapporto speciale, pensi che ho diversi libri suoi che mi ha lasciato la nonna Carmela, quelli della prima edizione dell'Opera omnia della Mondadori, con le sottolineature con la matita nella parte di Cotrone... un destino, un mistero...».

**Quanto contano le sue radici siciliane?**

«Le mie radici siciliane sono molto forti. Quando ero giovane ci siamo trasferiti a Torino, perché mio padre, che lavorava al Banco di Sicilia, dovette scegliere tra Torino e New York e decise per la prima; poi andai a Roma per frequentare l'accademia, lui non era d'accordo all'inizio ma quando lesse una rivista "Bolero" in cui si parlava di me si sciolse, da allora non è mancato mai a un mio debutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Grande successo Gabriele Lavia e "I Giganti della Montagna"

